

CONFESSO CHE HO INCIAMPATO ne "I MIEI AMICI" di Pier Carlo Rizzi

Sarà nelle librerie per i tipi di Sironi editore il 13 maggio prossimo: "I miei amici" di Luisito Bianchi; che ho avuto sorte di leggere in anteprima.

Era di mercoledì.

Mi aveva telefonato per dirmi che qui, dalle mie parti, lo avevano invitato a parlare del suo libro "La messa dell'uomo disarmato" e della sua esperienza di pretettrattinooperaio vissuta appunto in quel periodo.

«E dove? che vengo a sentirti.»

«Non ho capito bene... in un eremo... aspetta che controllo... sanpaolo dragòn? ...può essere?»

«No, è San Paolo d'Árgon... è poco distante da dove abito. Ma non mi risulta esserci un eremo da quelle parti. E quand'è che dovresti fare... questa marchetta?»

«Sabato.»

«Ma allora vengo a salutarti e a sentirti...»

«Non credo che ti sarà possibile... È un incontro che tengono periodicamente i preti operai lombardi, e solo tra di loro, che di tanto in tanto si ritrovano...»

«Ciunbia! Un circolo esclusivo... di preti operai...! ...meglio dei Lions.»

«Ma per davvero, non so se potrai intervenire» aggiunge dopo aver sghignazzato, «non saprei neppure dirti a chi chiedere della cosa, perché verrà a prendermi, per portarmi, Luigi, che mi ha telefonato per sapere della mia disponibilità, e non ho altri riferimenti che lui, per sapere dove si tiene questo incontro.»

«E tu credi che un rompiballe del mio peso non riesca a infilarsi in una batteria di preti? che pur di avermi dalla loro parte mi giocherebbero ai dadi col diavolo? Ma allora non mi stimi...» E il giorno dopo andai a S. Paolo d'Árgon.

Era di giovedì.

Mi sentivo ridicolo a fermare la gente per il paese per chiedere di un eremo; «oggi, nel duemila e passa!», tant'è che girai per le vie guardando in alto finché vidi un campanile, e mi fermai a quello che è ancora un convento benedettino, oggi disabitato.

«Pian piano si estinguono da soli...» ho commentato con una certa prudenza.

Niente! Neppure un custode delle mura. Chiesi a dei ragazzi che sul piazzale della chiesa di chissà quale Santo a ridosso del convento, tiravano calci al pallone. Dopo qualche incertezza, indicandomi la sommità di un colle prospiciente, mi dissero che l'eremo era dietro la boscaglia di castagni che si vedeva da lì, a un'ora a piedi circa di cammino. Camminare io? che prendo l'auto per fare i trenta metri che mi separano dal tabaccaio? Ma neanche per sogno! E mi dissero che lo si poteva raggiungere salendo dalla strada di Torre de Roveri, ma che l'ultimo pezzo non era asfaltato.

Percorso il periplo del colle, l'ho salito come mi avevano indicato, e trovai Giuseppe, intento a rimpiazzare i sassi fiammaroli di un pezzo di selciato divelto del cortile; lo saluto.

Mi saluta continuando il lavoro come un autentico muratore bergamasco che, chiacchierando con te, continua a fare la malta. Mi ha commosso vedere un prete che lavorava. Gli dico di essere un amico di Luisito e che ho saputo, appunto da lui, che il sabato sarebbe venuto lì... a parlare. Gli ho detto anche di sapere che era una riunione tra di loro, e se, stando zitto ad ascoltare, avrei potuto parteciparvi anch'io. Mi ha squadrato con intelligenza prima di dirmi di sì, e prima che me ne andassi, grattandosi la barba è riuscito a dirmi che bisognava prossimamente votare in maniera, da cacciare il Presidente del Consiglio in carica: «El bausciùn!»

Era di sabato.

«Cosa ci fai tu qui?»

«Ti avevo detto che di un rompiballe come me... è difficile liberarsi.»

Ascoltai cose da lui già sentite a Perugia piuttosto che a Brescia o Milano in occasioni analoghe. Una straordinaria normalità, fino all'ora del pranzo, quando Giuseppe irrompe dicendo, e chiedendo l'aiuto di Sandro, che tra venti minuti il desinare sarà pronto.

Una pasta asciutta, del coniglio con la polenta, qualche bottiglia di vino e chiacchiere, fino a che tre o quattro di loro si alzarono per aiutare Giuseppe a rigovernare la sala da pranzo. Un paio di loro uscirono con me a fumare lamentando che non c'erano più le Alfa di una volta, e neppure le Sax, per non parlare delle Esportazioni e delle Nazionali Semplici... pomposamente chiamate: le Napoleon Bleu! Dovevo andarmene, mentre loro avrebbero continuato l'incontro anche il pomeriggio.

Quando rientrarono tutti, nella saletta delle conferenze, li salutai ringraziandoli per l'ospitalità, meravigliandomi che di quelle loro esperienze di lavoro e di vita che avevo sentito, non tenessero un archivio, a testimonianza dei momenti che sono certamente stati di scelte sofferte, oltre che vicissitudini di un periodo della società, della loro Chiesa, ecc. ecc.; i soliti discorsi, insomma.

Luisito mi accompagnò all'auto.

«Ma davvero ti interessa sapere come era allora?»

«Beh, sì. Mi è nella pelle il ricordo dei baschetti blu, che da piccolo vedevo andare e tornare col treno, quando non erano le quattro del mattino sul pullman che mi portava a Milano in stazione Centrale, per la coincidenza col treno per Torino, dove ero in collegio. Come salivano sul pullman, riprendevano il sonno interrotto a casa per andare alla Falk, piuttosto che alla Magnetti Marelli, alla Breda, alla Pirelli, per il primo turno; mentre io, forse anche per loro, stavo sveglio come se volessi proteggerli da chissà quale incidente... ma ero solo un ragazzino... accompagnato da mia madre che bisbigliava il rosario per tutta strada...»

«Perché io, ho scritto in quel periodo degli appunti che dovrei ancora avere da qualche parte... Forse addirittura a Vescovato...»

«Sì, mi interesserebbe leggerli.»
Non pensavo certo di inciampare ancora; alla mia età.

De:
"I miei amici"

«Io, ho vissuto qui con voi.» Si potrebbero riassumere così le quasi novecento pagine de "I miei amici", che i tipi di Sironi porteranno in libreria il prossimo 13 maggio, nelle quali Luisito spende ogni energia per vivere la comunità dove la sua avventura di uomo l'ha portato; amici, che non sa ancora di trovare nella Cattedrale Montecatini di Spinetta Marengo, di cui annota per la prima volta il

30 gennaio 1968 ore 22,30.

Venerdì 26 sono stato in fabbrica per un incontro col direttore della Montecatini di Spinetta Marengo. L'ingegnere è molto cortese, un uomo sicuro delle sue idee e del suo lavoro. Mi accoglie con simpatia. Il colloquio col vescovo l'ha ben disposto. Io debbo stare al gioco che, d'altra parte, accetto con lealtà come un aspetto della povertà che debbo vivere interiormente. Se non fossi stato presentato dal vescovo con ogni probabilità la mia assunzione in fabbrica non sarebbe avvenuta.

mortificato da un privilegio(!?) mai prima cercato, e dove inizia quella che, sfido una smentita, è la più gelida, cruda, lucida testimonianza, tra le operine fin ora apparse e in libreria a commemorazione di un sessantotto sempre più privo di sensi, dove i 'protagonisti' di allora, forse sbrigativamente battezzati sessantottini, e che a conferma di chi vedendoli sfilare rabbiosi a maggio per le strade parigine li apostrofò: "Finirete tutti a fare i notai!", reiterano oggi, sull'attenti! a un'editoria commerciale eccitata dal quarantennale, le istanze che di allora fecero un anno furioso; ormai del tutto ignari di quella fantasia reclamata, che chi più, chi meno, li ha portati... al potere... in campagna... a fare l'olio diocig di agricoltura biologica.

Ma come si viveva allora? Cosa faceva dire a mia madre: perché bruciano le università? Si riusciva ad arrivare a fine mese con la paga? Perché si faceva in fabbrica un lavoro e fuori il mestiere che si era imparato magari dal padre o dal nonno, per guadagnare di più? Chi stava con chi lavorava nelle fabbriche che già avvelenavano lavoratori e territorio? Quale era la partecipazione di un individuo al consesso sociale; scapolo sposato studente apprendista maschio femmina professionista politico o prete che fosse? Ebbene, L'ottica... che nella moda del tempo riempiva la bocca, ne "I miei amici" di Luisito, è quella di operaio tra operai, certamente un operaio particolare, come si intuisce dal colloquio con il direttore della fabbrica poche righe dopo...

Mi dica il perché vuole entrare in questa azienda. Rispondo con semplicità: è un atto di onestà di fronte a me stesso e agli altri, dopo tanti anni in cui ho parlato di lavoro e di spiritualità del mondo del lavoro. Che lavoro intende fare? Nello spirito in cui ho fatto la scelta è normale che sia quello più umile: da manovale. Dimentichi quello che ha letto sul mondo del lavoro. Almeno in un'azienda chimica la manovalanza non esiste. Allora operaio, di 3° categoria. Ma ce la farò? Non è un analfabeta di ritorno; possiede una laurea. In qualche settimana ce la dovrebbe fare.

per continuare quello in infermeria, con il medico di fabbrica:

Arriva il medico. Ha la precedenza un signore ben vestito con una gran borsa di cuoio, forse un rappresentante di medicinali. Poi entro io. Dimmi, Bianchi, dove hai lavorato prima di venire qui. Candidamente rispondo: è la mia prima esperienza di lavoro. Un grido di meraviglia: fortunato! E che cosa ha fatto allora? Studiavo. Che cosa? Scienze politiche. Ed hai smesso? No, ho terminato. Ma allora perché vieni qui? Per un'esperienza personale di vita. Mi guarda e sussurra: laico? Mi aggrappo ad un'espressione di tonto: come laico? Intendo dire se non è un sacerdote. Si meraviglia, dottore? Un poco, almeno per l'Italia. Stamattina il direttore m'ha parlato di lei. Il tu diventa improvvisamente il lei. Oh potenza del clericalismo! Siamo sullo stesso piano, cioè distaccati. Mi venga a trovare di tanto in tanto; m'interessa molto di psicologia.

Queste furono le prime pagine che lessi, su una agenda bancaria di dieci anni prima quel periodo, riusata a mo' di quaderno per non sprecare carta, sulla quale Luisito ha scritto quel che gli è passato per la mente giorno per giorno, quel che ha vissuto giorno per giorno, con la costante e spietata ossessione di capire cosa stesse accadendo dentro di sé e fuori da sé, dal trenta gennaio millenovecentosessantotto al quindici ottobre millenovecentosettanta. Agenda, anzi, agende, poiché risultarono essere cinque, per un approssimativo totale di millecinquecento pagine... "pagine nate solo 'da' e 'per' l'intimità della propria coscienza" fittamente scritte, nelle quali ammassa alla cronaca umana e sociale di quel periodo, dubbi ai dubbi, vite a vite, a cui cerca risposte. E di cui rimase sbalordito della loro attualità, solo al compimento del suo settantunesimo compleanno, quando accanto a una crostata casalinga alla confettura d'arance, di nascosto gli preparammo rilegati e impacchettati, complice M. Giovanna Brutti, i due tomi che erano risultati da quelle pagine scritte e asetticamente ribattute... «che per poco ci lasciava la valvola artificiale che ha al cuore...» dallo shock che ne ebbe; dal quale si riprese due mesi dopo, ma sconsolato, dopo averle rilette attentamente... posso dire, in luce, riportando le misure di quanto fosse peggiorata la condizione umana, a distanza di quarant'anni, che credeva allora essere al culmine, per ferocia e iniquità, del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Se la fantasia ha portato qualcuno dei protagonisti di allora al potere, solo una pura follia, contabile sulle dita di una mano, ha portato qualcun'altro per onestà di coscienza, a vivere e condividere allora, nelle fabbriche, la condizione di chi le proprie istanze le affidava fiducioso alle organizzazioni sociali, parti integranti dello stesso sistema. Follia che non a caso, quando Luisito si imbatte nella lettura del Don Chisciotte, in quei mesi di turni immolati al mòloch della produzione a ciclo continuo, ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, trova frequenti analogie, tra le sue, e las locuras dell'hidalgo manciengo; tra cui per prima la sua amata Chiesa, dulcineo sogno, da salvare con l'Evangelo, sine glossa, dai suoi stessi protettori.

In fabbrica mi porto, in questi giorni, Don Quijote. È la prima volta che leggo tale libro. Ne sono preso in modo violento, schiacciato sotto il peso di uno stile e di un contenuto eccezionali. Vorrei avere tempo e capacità per studiare questo libro che sta certamente a pari dei massimi capolavori dell'ingegno poetico. Mi contento, per il momento, ad avere di fianco il caballero de la triste figura che, con le sue sapienti locuras, mi fa prendere delle lepri... come ieri. Un leprotto coi fiocchi. Don Miguel, mi devi una lepre, gli ho detto.

.....

Il mio essere reagisce: sì, servi inutiles sumus, fossi anche depositario del destino del mondo; ma il tarlo insiste: che senso ha vivere, vivere tout court, anche senza sentirsi inutile, tanto lo si è sempre? Stanotte ho sgambettato parecchio per raddrizzare una situazione che l'operaio del turno precedente aveva lasciato ai... buoni uffici delle pompe capricciose. Nonostante tutto ho avuto modo di leggere il mio don Quijote, così preso da essere colto dalla fine del turno, quasi a tradimento. E ho avuto possibilità di pensare, di fare mille progetti sul giorno di riposo che mi toccherà verso la fine del mese, saltando un turno di notte.

...

Mi sorprende a fare progetti impossibili per quel giorno: andare a Roma a trovare gli amici, perfino in Spagna. E mi lascio cullare dall'illusione di potere andare in Spagna, come se fossi sulla barca trovata da don Quijote sul fiume Ebro che, in un batter d'occhio, sapeva percorrere due o tre mila leghe. Dio mio, a che punto ci riduce questa iniqua società se basta il pensiero di un progetto, che pure si sa irrealizzabile, per affrettare i giorni del laqueus contritus est et nos liberati sumus.

...

La tragica figura di don Quijote mi è accanto più che di dentro: poiché davanti a lui mi sento veramente un nano. Come quella non meno tragica di Sancho, espressione di un'umanità oppressa, giocata e pure forte e capace di sopravvivere e di crescere. Due tipi di "locuras" che sono, in misura più o meno grande, il pane quotidiano di ogni uomo; è che in don Quijote e in Sancho raggiungono vertici irraggiungibili, come espressione della più alta umanità. Forse è una "locura" quello che dico. Ma chiudendo il libro non si può non rimanere pensosi sulla grandezza dell'uomo messa in estrema evidenza da queste meravigliose, sublimi "locuras".

...

Ma la sua locura era perfetta; ed io, purtroppo, non sono completamente loco, egoista e timoroso come sono. O forse el caballero de la triste figura, de los Leones, avrebbe sfidato a singolar tenzone i congegni infernali della pubblicitaria TV, i moderni encantadores. Sancho avrebbe chiesto un'isola da governare. Ma questa isola non esiste ne può esistere. La TV non potrà mai permettere che Sancho detti le sue leggi.

E così, come io ho inciampato ne: "I miei amici", auguro a tutti di inciampare, cadere, sbucciarsi almeno un ginocchio, fermarsi a medicarlo, come è successo a me leggendo, pagina dopo pagina. E ammaccati scoprire che, le poco meno di novecento pagine lette, non sono che un frullo d'ali per prendere il volo.